



VINCENT

foto di STEFANO GALUZZI per DOOR

«Mi sono laureato nel 1985, a Gand, e l'anno successivo ho fatto uno stage a Milano dalla stilista Cinzia Ruggeri, per assisterla nella realizzazione di una serie di oggetti d'arredo. Una donna molto eccentrica, un po' anarchica, vicina alla cultura postmodernista, che frequentava insieme ad artisti, designer, intellettuali, tra cui c'era anche Corrado Levi, professore di architettura al Politecnico. Ricordo che il primo colloquio fu strano: aveva un cane di nome Scherzi. Lei era unica, rivoluzionaria, all'avanguardia sulla scena milanese e internazionale. Era nota per le sfilate anticonvenzionali, i contributi a *Domus* e *Vogue*, le collaborazioni con varie aziende di design e le partnership creative con Studio Alchimia e il fotografo conosciuto come Occhiomagico».

Ruggeri era solita anche organizzare delle «cene dopo moda», aggiunge Vincent Van Duysen. Il gruppetto - o *posse*, come dice in inglese colloquiale - comprendeva, oltre alla stilista e allo stesso progettista belga nato a Lokeren, nel 1986 appena ventiquattrenne, un signore più grande e una ragazza britannica. «Erano tempi folli», chiosa.

AP *Concluso lo stage ha iniziato a lavorare con Aldo Cibic da Sottsass Associati, un'esperienza che si è rivelata fondamentale per la sua crescita professionale. Che rapporto ha mantenuto con Milano negli anni successivi?*

VVD «Sono entrato nel mondo dell'architettura alla fine degli anni Ottanta. Formarmi all'apice del postmodernismo e progettare in quel periodo è stato davvero qualcosa di unico e speciale, soprattutto quando sono diventato primo assistente di Aldo Cibic. All'epoca lavorava ancora con Sottsass Associati, ma con il mio arrivo aveva iniziato a prendere le distanze dallo studio e a sviluppare un proprio stile. Disegnavo a casa sua, mi occupavo di una serie di arredi che sarebbe poi entrata nella collezione Standard; erano pezzi semplici, quasi ridotti all'essenziale, con un sottile richiamo ai dettami postmoderni, ma più raffinati. Facevo parte di una compagnia di giovani designer emergenti, trascorrevamo sempre il tempo insieme. Gli italiani tendevano a restare più per conto loro, quindi gli stranieri si erano naturalmente uniti in un gruppo, molto all'avanguardia e dinamico».

AP *E quando è arrivato il primo Salone del Mobile?*

VVD «Alla fine degli anni Ottanta, forse era il 1988, ero tra quelli che Cibic seguiva nella progettazione di una collezione di lampade in ceramica; faceva parte dei suoi primi lavori indipendenti e delle collaborazioni dopo Memphis. Fu il primo oggetto esposto al Salone, che all'epoca era una Fiera più contenuta, con pochissimi eventi extra, quelli che sarebbero poi diventati il Fuorisalone».

AP *In che modo la settimana del design è cambiata nel tempo? E come parallelamente si sono evoluti i distretti della città?*

VVD «Negli anni, la Milano Design Week, che comprende sia il Salone del Mobile sia il Fuorisalone, si è trasformata in un gigantesco festival culturale diffuso. Ciò che era nato come una fiera per addetti ai lavori, è diventato un evento di lifestyle che si è gradualmente esteso alla città e alla periferia e oggi attira quasi mezzo milione di visitatori da tutto il mondo, costituendo una fonte di ispirazione per molte altre iniziative legate al design. Per una settimana di aprile, Milano diventa il centro del mondo. La MDW ha anche influenzato la riqualificazione urbana dei quartieri industriali, fungendo da "apripista" per diverse zone poi diventate di tendenza, da quella di via Tortona, fino a Lambrate, Stazione Centrale e Isola. Il 2026 sarà probabilmente l'anno della consacrazione dell'area Bovisa: dopo la riapertura in via Bovisasca della Fondazione Sozzani, quest'anno vedrà anche la nascita del nuovo Superstudio Village, dove SuperPlayGround ospiterà talenti emergenti da tutto il mondo».

AP *Quali sono i tuoi ricordi più affettuosi?*

VVD «Quelli legati alla mia nomina a direttore creativo di Molteni&C e alla presentazione al pubblico durante il Salone del 2016».

VAN DUYSSEN

AP *La sua tipica giornata di Design Week.*

VVD «Incontro i clienti per interviste o eventi. Quest'anno presentiamo collezioni per Molteni&C, tra cui la prima dell'azienda dedicata al bagno. Ma ci sono novità anche con B&B Italia, Zanotta, Kettal e una collaborazione inedita con Koyori. Ultimamente, però, cerco di sfuggire il più possibile al ritmo frenetico, tornando in hotel per lavorare e seguire le attività dello studio e del team».

AP *Cita spesso Villa Necchi Campiglio come luogo di ispirazione estetica per la sua idea di art of living: un approccio progettuale che sintetizza eleganza, rigore formale, uso sapiente di colori e texture, domesticità degli spazi. Ne parla anche nella sua Love Letter e ne vediamo gli interni sullo sfondo dei suoi ritratti.*

VVD «La mia personale mappa della città parte dalla Villa: per la posizione nascosta, che offre un'oasi di pace grazie al giardino e la piscina privati, e per la squisita architettura razionalista di Piero Portaluppi, che fonde raffinatezza e innovazione moderna».

AP *A quali altri luoghi di Milano si sente particolarmente legato?*

VVD «La sede Mondadori di Oscar Niemeyer: una scultura vivente monumentale, organica e fluida, opera di uno dei più grandi architetti brasiliani di sempre. La Chiesa di San Maurizio al Monastero Maggiore, in una delle zone più antiche della città e, a pochi passi, il quartiere delle Cinque Vie. La Fondazione Prada, per l'atmosfera tranquilla e contemplativa e per il linguaggio architettonico raffinato, dove strutture industriali storiche incontrano interventi contemporanei; un dialogo perfettamente in linea con la mia sensibilità progettuale. E poi, perché sono un grande appassionato d'arte! E per mangiare, direi A Santa Lucia: dagli anni Venti la clientela è un mix di creativi internazionali e *signore milanesi borghesi* ed è piacevole arrivarci a piedi dall'hotel e fare un pasto veloce. Mi piace anche per il fascino da classica trattoria, con tovaglie bianche e camerieri in divisa. Ci vado da sempre, mi conoscono bene e mi trattano come uno di famiglia». ◻

Some buildings do more than inspire - they quite shape the way we think and work - Villa Necchi Campiglio has been such a presence throughout my thirty-five years in residential architecture - Since completing my degree in 1985 and living close contact with Italian culture in Milan in 1986-1987, I have been deeply attentive to how people live, move and feel within their homes, across countries and cultures - Villa Necchi Campiglio embodies this understanding with rare precision. It is an ultimate private family residence: a monumental yet intimate mansion, defined by a grand entrance, a powerful staircase, and a remarkable garden, an oasis at the heart of the city - The clarity of the lay-out, the generosity of the bedrooms and bathrooms, and above all the craftsmanship and detailing by Piero Portaluppi remain exemplary - They reflect a super and intelligence in construction and execution that continues to inform my work and has long stood as a reference within Italian design culture. Q M Rediscovers the villa through Luca Guadagnino's 'I Amore' reaffirmed its enduring vitality - Villa Necchi Campiglio is not a static monument but a living space - one that has profoundly influenced my understanding of residential architecture and ART OF LIVING -

LETTERA A MILANO

«Alcuni edifici non si limitano a ispirare, ma plasmano il nostro modo di pensare e di lavorare. Villa Necchi Campiglio è stata una presenza costante nei miei trentacinque anni di carriera nell'architettura residenziale. Dalla laurea nel 1985 e il periodo trascorso a Milano, tra il 1986 e il 1987, a stretto contatto con la cultura italiana, sono sempre stato attento a come le persone vivono, si muovono e si sentono nelle proprie case, in contesti culturali e internazionali. Villa Necchi Campiglio incarna questa consapevolezza con rara precisione. È la residenza privata per eccellenza: una dimora monumentale ma al contempo intima, definita da un ingresso maestoso, una scalinata imponente e un giardino straordinario, un'oasi nel cuore della città. La chiarezza degli spazi, la generosità delle camere da letto e dei bagni e, soprattutto, la maestria artigianale e la cura dei dettagli di Piero Portaluppi, sono esemplari. Riflettono un rigore e un'intelligenza costruttiva ed esecutiva che continuano a ispirare il mio lavoro e che da tempo rappresentano un punto di riferimento nella cultura progettuale italiana. Riscoprire la villa attraverso il film *Io sono l'Amore* di Luca Guadagnino ha riaffermato il suo vigore intramontabile. Villa Necchi Campiglio non è un monumento statico, ma uno spazio abitativo. Un luogo che ha influenzato profondamente la mia comprensione dell'architettura residenziale e dell'arte di vivere».